

Toni Fontana

Per gli americani che vogliono catturalo «vivo o morto», il segnale è chiarissimo. Moqtada al Sadr, a due giorni dal quinto anniversario dell'uccisione di suo padre (esponente sciita assassinato dai sicari di Saddam a Baghdad) non solo è vivo e vegeto, ma non ha alcuna intenzione di venire a patti con la Coalizione. Il leader radicale minaccia le forze di occupazione mentre la delegazione iraniana che doveva avviare una mediazione abbandona il campo e fa ritorno a Teheran.

Riapparso in pubblico dopo dieci giorni in una delle ottanta moschee di Kufa, culla dello sciismo alle porte di Najaf, il mullah radicale, circondato da guardie e illuminato dai riflettori di molte televisioni arabe, ha pronunciato un discorso che lascia pochi dubbi su futuro ravvicinato dell'Iraq. Moqtada ha invitato i miliziani a liberare i prigionieri catturati dopo l'inizio delle ostilità, ma ha specificato che l'auspicio si riferisce solo ai rapiti che «non appartengono alle nazioni occupanti», ai paesi cioè che hanno mandato soldati in Iraq. Il fatto che abbia invitato a «non fare del male» ai sequestrati può tuttavia essere letto anche come una raccomandazione a non uccidere altri rapiti.

La vera sostanza del discorso pronunciato ieri nel corso della preghiera del venerdì da Moqtada è però tutta politica. Per prima cosa ha fatto sapere che non ha alcuna intenzione di sciogliere la sua milizia, cioè l'esercito di Mehdi, che controlla le strade che portano nell'Iraq meridionale ed il centro della città di Kaja. Al Sadr ha poi condito il suo discorso con appelli alla mobilitazione, ha assicurato che non vi è alcun accordo in vista con gli americani ed ha concluso dicendo che «non vi è nessun governo sotto occupazione».

Il capo dei radicali riappare in pubblico in un momento delicatissimo nel quale l'Iraq potrebbe oltrepassare la «linea del non ritorno» nella marcia verso il caos e l'anarchia. Kufa e Najaf sono infatti circondate da 2.500 soldati americani.

## IRAQ caos e anarchia

Anche ieri scontri e agguati in tutto l'Iraq  
Il leader radicale esorta i miliziani  
a non trattare male i rapiti e punta il dito  
contro gli americani: non attaccate Najaf



Anche l'ayatollah al Sistani rilancia  
l'avvertimento: intoccabili le città sante  
Ma gli Usa arrestano i soldati iracheni  
che si erano rifiutati di sparare a Falluja

# Sadr non tratta, l'Iran ci ripensa e accusa Bush

Appello del leader sciita radicale: liberate gli ostaggi dei Paesi non occupanti



Il leader Shiita Abdul-Satar Al-Bahadi parla alla folla dopo la preghiera del venerdì alla moschea di Bassora

Foto di Atef Hassan/Reuters

Anche se nelle ultime settimane è stato senz'altro il leader della rivolta sciita in Iraq, non è Moqtada al Sadr il vero capo dei quindici milioni di sciiti che popolano l'Iraq.

La massima autorità di questa confessione è un venerabile settantatreenne, il Grande Ayatollah Ali al-Husseini Sistani che non esce da parecchi anni dalla sua modesta dimora nella città santa di Najaf, pur seguendo con grande attenzione tutto quello che gli accade intorno. E pur essendo per indole e per dottrina un moderato quel che sta accadendo nel suo Paese gli piace sempre meno. Anche lui aveva accolto gli americani con simpatia, anche lui aveva sperato che gli stranieri aprissero la strada ad una pagina nuova per l'Iraq. Ma dopo qualche mese di occupazione Sistani risponde già all'accusa di troppo cedimento verso la coalizione rifiutandosi di ricevere Paul Bremer, il governatore civile americano e i suoi compatrioti.

Sagaci come sempre, gli statunitensi decisero di lasciarlo cuocere nel suo brodo. A quel punto Sistani si incattivì e mandò

## Sistani, l'ira di un ayatollah tranquillo

Giancesare Flesca

a dire (lui detesta interviste e discorsi in pubblico) che alla data del 30 giugno non doveva insediarsi un nuovo governo scelto per cooptazione dagli occupanti, né si poteva tener conto della bozza di Costituzione ideata nei mesi scorsi da una strana autorità, mezza militare e mezza civile, che pretendeva di amministrare il paese. Piuttosto, diceva ancora Sistani, si tengano a fine giugno elezioni generali, si elegga, direttamente scelto dal popolo, un nuovo governo al quale vada la potestà costituzionale. Ogni tentativo di scrivere in modo diverso la Costituzione sarebbe «fondamentalmente inaccettabile».

I funzionari americani e i loro protetti dissero subito che il grande ayatollah aveva dissotterrato la scure di guerra nel timo-

re che il processo politico made in Usa avrebbe tolto forza e rappresentatività alla maggioranza sciita e gli impedisse di realizzare ciò che nascondeva nel profondo del suo cuore, lo stato teocratico sul modello iraniano. Del resto Sistani è l'unico religioso cui spetti per diritto divino il «maria al-taqid», una «fonte di imitazione» che gli conferisce altissime responsabilità e poteri ancora più ampi. A sostegno di questa tesi si faceva notare che l'alto prelato era nato in un'altra città santa, Mashad, che si trova in Iran perché iraniane sono le sue origini. Inoltre, trasferitosi presto a Najaf, aveva conosciuto Ruhollah Khomeini, che li vive-

va in esilio da decenni. I due furono assieme allievi dell'ayatollah Abd al-Kassim al-Chui, alla cui morte, nel 1992, Sistani divenne Guida spirituale del suo popolo. Come capo supremo fu ed è ancora lui a gestire i miliardi di dollari che ogni anno arrivano a Najaf da organizzazioni e fondazioni islamiche. Ma Sistani, a differenza di quanto dicono i suoi avversari, non è stato mai favorevole a uno stato teocratico. «Non ho mai trovato riferimenti alle elezioni nei testi giuridici. Non ho tratto dallo studio del Corano e dalla tradizione profetica l'idea delle elezioni. Ho derivato l'idea da

un testo sulla democrazia: un po' sull'ironico e un po' sul serio, queste sono le risposte che vengono dal sito web del grande ayatollah. Sempre attraverso il computer ha fatto sapere che in futuro i giudici dovranno essere scelti fra i componenti dell'Hawza, il consiglio di studiosi coranici che lui presiede. Inoltre la Costituzione dovrà rispettare la legge islamica. Tutto questo non fa di lui un fondamentalista. Gli esperti dicono che Sistani fu allievo di autorità religiose (come l'ayatollah Khoei) che predicavano il distacco dalla politica, e dunque «quietisti», non «attivisti» come Khomeini e i suoi seguaci iraniani.

Ma al di là delle etichette e delle provocazioni, è chiaro che Sistani combatte per assicurare ai suoi fedeli un maggior pote-

re, dopo le repressioni quarantennali di Saddam. Per la verità lui personalmente riuscì a cavarsela a buon prezzo anche durante gli anni della dittatura, che lui non appoggiava ma non criticava nemmeno. Molti dei suoi familiari furono giustiziati. Lui finì solo in rare occasioni agli arresti domiciliari.

Adesso, mentre i carrettini e le guardie del corpo rendono difficile l'accesso a casa sua, Sistani non ha detto una sola parola sulla rivolta capeggiata da al Sadr. Ha dimenticato che l'esercito del Mehdi costituito dal giovane sceicco qualche volta ha dato fastidio anche a lui. Rimane lì, e chiaramente è la chiave di volta per far scendere la temperatura politica nel paese, ma preferisce non muoversi. È chiaro che se si fosse opposto alla scelta di al Sadr avrebbe fatto sentire la sua voce. Ma sugli ultimi avvenimenti il sito web non commenta. Risponde invece minuziosamente alla domanda se sia possibile mangiare lo stocione del mar Caspio. Sì, dice il sacro computer, ma solo se un'accurata ispezione rivela la presenza di squame.

**l'intervista**  
Tana de Zulueta  
senatrice Lista Occhetto-Di Pietro

## «Riportiamo nella legalità i vigilantes privati»

L'esponente della Commissione esteri: il governo italiano deve chiarire il loro ruolo nella guerra irachena

Cinzia Zambrano

rischi gravissimi...

«Nell'attuale situazione è necessaria quanto prima un'azione internazionale che riporti nell'ambito della legalità la privatizzazione in atto dell'uso della forza da parte di eserciti invisibili che non rispondono a nessun governo, nessuna legge, e che sfuggono a qualsiasi controllo, anche dai Parlamenti». A chiedere al governo chiarezza sul ruolo e sui compiti dell'esercito-ombra costituito da vigilantes e addetti alla sicurezza impiegati da società private in Iraq è la senatrice Tana de Zulueta, lista Di Pietro-Occhetto, membro della Commissione esteri.

**Senatrice de Zulueta, la crisi degli ostaggi italiani ha evidenziato un problema serio in Iraq, la presenza, si stima, di circa 30mila uomini, di vari Paesi, che farebbero parte di eserciti invisibili, esposti a**

A che punto è la legge ratificata dall'Italia nel '95, sull'attuazione della Convenzione Onu contro l'uso dei mercenari?

»

cora avuto questa autorizzazione, evidenziando quindi che la legislazione nazionale da sola non è sufficiente. Gli stessi colleghi sudafricani hanno invocato un rafforzamento delle regole internazionali, ed è chiaro che questa è la strada più importante».

**Esiste già uno strumento?**  
«Sì, la Convenzione dell'Onu contro l'uso dei cosiddetti «mercenari». La parola è pesante. Ma il punto è proprio questo: la fornitura a pagamento di servizi armati in contesti internazionali. Questa Convenzione è stata ratificata dall'Italia nel 1995 con una legge nazionale. Credo che quello che sarebbe opportuno fare, è chiedere al governo a che punto è l'attuazione di questa legge e di raccomandare ciò che chiedono anche i colleghi sudafricani: la preparazione di protocolli aggiuntivi alla Convenzione, che definiscano in modo più preciso quale tipo di servizi in armi possono essere oggetto di transazione internazio-

le e quali no. E soprattutto in quale circostanza. Perché stando alla situazione attuale, quelle che alla Borsa di New York vengono chiamate Private Military Companies forniscono tutta la gamma delle attività di tradizionale esclusiva delle Forze armate, a cominciare dall'intelligence fino ad arrivare a vere e proprie attività di repressione e di insurrezioni armate».

»

**Si riferisce quindi alle regole di ingaggio?**  
«Sì. Perché queste società, che operano alla luce del sole, svolgono attività in teatri di guerra. In Iraq, per esempio, operano a Falluja dove secondo notizie mai messe in discussione, sia il Pentagono che Paul Bremer (amministratore Usa in Iraq) hanno tentato di passare in mano privata la repressione, o quanto meno la lotta all'insurrezione, per avere un numero meno cospicuo di soldati in uniforme americana sul terreno. Una situazione simile solleva

grossi interrogativi dal punto di vista del diritto, perché le Convenzioni regolano l'attività degli eserciti e stabiliscono le loro responsabilità. Le persone non in uniforme, irregolari, sfuggono a queste regole, e, come l'Italia ha scoperto, sfuggono anche ai governi. Stando al Sole 24ore, ci sarebbero almeno 100 italiani impegnati nel business della sicurezza in Iraq».

»

**Di cui non si conosce la missione?**  
«Esatto. Credo che questa indeterminatezza, che le stesse società impongono, cioè di non dichiararsi all'ambasciata, aumenta i rischi. Per cui persone che potrebbero essere impegnate in attività anche virtuose, penso allo sminamento, vengono accomunate a tutto il resto delle prestazioni. Sul sito del ministero delle Difesa ho trovato per esempio un'intervista di gennaio scorso al generale Ciardi, che nel momento del passaggio delle consegne della Briga-

ta Sassari a Nassiriya ha comunicato che gli impianti nella città sarebbero stati non più piantonati da truppe italiane, bensì da quelli che lui stesso, Ciardi, chiama «mercenari» o «soldati di ventura», dipendenti della Kellogg, una società della Halliburton. Anche l'Italia, dunque, è coinvolta in questo business. Senza una chiara definizione di quello che può legittimamente essere subappaltato, e partecipando anche noi a questa in-

determinatezza sul fronte del diritto, esponiamo le persone che per leggerezza o per necessità si «arruolano» a rischi impropri. Il governo dovrebbe venire quindi incontro alla richiesta di riferire sull'attuazione della legge del 1995 e sulla situazione delle attività in corso da parte di privati in tutta la gamma delle attività di difesa e di sicurezza e anche militari in Iraq, concordando con il Parlamento sulla necessità di un protocollo aggiuntivo alla Convenzione».

**In un Iraq nel caos, quale può essere, secondo lei, la migliore sicurezza per un'azienda straniera che opera lì?**

»

«Probabilmente quella che gli americani chiamano un «ambiente consenziente», cioè buone relazioni con le comunità dove operano. Ma nell'attuale situazione, le regole non valgono più e i rischi sono enormi, perché uno straniero è la merce più ambita».